

Iraq, cade un'altra città

La crisi avvicina Usa e Iran

Tal Afar, città nord-irachena vicino al confine con la Siria, è caduta in mano ai guerriglieri dello Stato Islamico di Iraq e Levante, diventando la terza importante preda, dopo Mosul e Tikrit, nell'offensiva scatenata la settimana scorsa dai seguaci di Abu Bakr al-Baghdadi. L'attacco è iniziato domenica con un martellante bombardamento a colpi di mortaio, che ha spianato la via all'irruzione di ieri pomeriggio. Le bande qaediste sono penetrate nelle strade di Tal Afar a bordo di pick-up, facendosi largo a raffiche di mitragliatrice. Testimoni descrivono la fuga di migliaia di abitanti terrorizzati. «Vanno verso le aree controllate dai peshmerga», racconta Hadir al-Abadi, mentre si prepara anche lui alla fuga insieme alla famiglia. I peshmerga sono le unità armate dell'ormai semi-indipendente Kurdistan iracheno, che in questi giorni cercano con molta più disciplina rispetto all'esercito nazionale di arginare l'avanzata degli integralisti sunniti, e hanno già evitato che finisse sotto il loro controllo la città petrolifera di Kirkuk.

Tal Afar ha una popolazione mista di sunniti e sciiti, oltre a una forte presenza di turkmeni. Ma in questa fase la sua conquista da parte dello Stato Islamico di Iraq e Levante conta perché ora l'organizzazione è padrona di un centro urbano collocato esattamente a mezza via tra le due aree in cui essa è militarmente attiva: il nord dell'Iraq e l'area orientale della Siria. La resa di Tal Afar aggiunge al quadro strategico un ulteriore drammatico elemento di instabilità. Che segue la presa di Mosul, condotta con fulminea rapidità nonostante sia la seconda città del Paese per numero di abitanti, e la capitolazione di Tikrit, ex-roccaforte saddamita, che aveva suscitato allarme sia per la relativa vicinanza a Baghdad sia perché frutto di una probabile intesa fra gli integralisti e le tribù sunnite locali nel nome dell'odio verso il governo dello sciita Al Maliki.

Agli improvvisi e imprevisi sconvolgimenti militari si accompagnano manovre diplomatiche sino a pochi giorni fa, quasi impensabili. Oggi vediamo gli Stati Uniti cercare un alleato nell'Iran pur di sventare la minaccia dell'eversione integralista sunnita in Iraq. Il segretario di Stato John Kerry afferma che Washington è «aperta alla discussione» con Teheran, se gli iraniani possono aiutare a mettere fine alle violenze. Il Pentagono respinge per ora un'azione militare coordinata con il regime degli

● I jihadisti a Tal Afar, vicina al confine siriano ● Il Pentagono non esclude attacchi aerei con i droni ● Via libera a colloqui tra Washington e Teheran

JIHADISTAN



L'Isil

I jihadisti dell'Isil, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, potrebbero contare su una forza stimata di 12.000 uomini, ma che si moltiplica grazie al sostegno di comunità locali. Obiettivo: uno Stato islamico tra Iraq e Siria.

Gli sfollati

Sono almeno 500.000 gli iracheni costretti alla fuga dalla rapida avanzata jihadista. Sono in gran parte sciiti, favoriti dal governo di Al Maliki e timorosi delle prevedibile vendetta. La regione più colpita è quella di Al Anbar.

Le esecuzioni

La ferocia dell'Isil si moltiplica via web con le immagini diffuse dal gruppo in cui si vedono cataste di corpi ed esecuzioni sommarie di militari e funzionari governativi: 1700 morti secondo gli stessi jihadisti.

ayatollah. Da oltre 30 anni c'è un muro di sospetto e ostilità, i due Stati non hanno relazioni diplomatiche normali. Nei momenti di particolare tensione Teheran ha definito gli Usa il «grande Satana», ricevendo in cambio da parte americana l'iscrizione al cosiddetto «asse del male». Ma ieri Kerry a chi gli chiedeva se fosse possibile una collaborazione militare, ha risposto che «nessuna ipotesi costruttiva sarà scartata».

La musica è cambiata l'anno scorso con l'elezione del moderato Rohani alla presidenza iraniana e l'avvio di un cauto dialogo soprattutto sui piani nucleari di Teheran che l'Occidente teme abbiano scopi militari. Ora si profila un salto di qualità di portata enorme. Kerry da un lato sostiene che i contatti con Teheran andranno avanti «passo dopo passo». Rohani da parte sua si dice pronto, anche se aspetta che a fare la prima mossa siano gli Stati Uniti. Con ogni probabilità di tutto ciò le due parti stanno parlando in queste ore a Vienna, in margine al nuovo round di negoziati sul programma atomico iraniano, iniziato ieri.

Usa e Iran sono entrambi alleati di Baghdad. Sinora le ragioni del loro sostegno erano diverse. Teheran puntava sulla debolezza dell'assetto istituzionale iracheno per estendere la sua influenza oltre frontiera, giocando sull'appartenenza di entrambe le élites dirigenti al ramo sciita dell'Islam. Washington cercava nel nuovo Stato cresciuto a fatica sulle rovine della dittatura baathista una base per non lasciarsi sfuggire il controllo di un'area di fondamentale rilievo strategico ed economico. Ora l'interesse nazionale dell'uno e dell'altro governo trova un punto d'incontro nell'urgenza di scongiurare il tracollo del comune amico Al-Maliki.

Intanto Barack Obama, pur escludendo l'invio di truppe di terra, definisce «un'opzione» il ricorso a raid aerei - si parla di droni. Anonimi funzionari dell'amministrazione ipotizzano che vengano prese di mira sia le linee avanzate, più vicino a Baghdad, sia la retroguardia presso il confine siriano. Nelle acque del Golfo già stazionano la portaerei George HW Bush e due navi da guerra. Ma Kerry ha sottolineato ancora una volta ieri che l'assistenza bellica da sola non basterà, se Maliki non prenderà iniziative politiche per includere la componente etnica sunnita nel governo. Da anni l'esecutivo da lui guidato viene criticato dai partiti di marca sunnita per la parzialità delle scelte amministrative a vantaggio della maggioranza sciita. Il partito del premier ha vinto nuovamente le elezioni in aprile ma non è ancora riuscito a dar vita a un esecutivo di coalizione.

...
Gli Stati Uniti favorevoli a consultare gli iraniani ma non ad un'azione militare congiunta

...
Via da Baghdad il personale diplomatico Onu e ambasciata Usa a ranghi ridotti

Strage di Al Shabab in Kenya: «Stranieri andatevene»

● Attaccata una città costiera durante la partita dei Mondiali: l'assalto durato cinque ore

Un attacco in grande stile, un'azione di guerra di fatto incontrastata. Miliziani somali hanno fatto irruzione sparando all'impazzata nei locali della città costiera di Mpeketoni, in Kenya. Secondo la Croce Rossa keniana, l'attacco è durato diverse ore. All'alba la situazione a Mpeketoni si era calmata e qualche ora più tardi è arrivata la rivendicazione delle milizie somale di Al Shabab che hanno minacciato turisti e stranieri, intimando di stare alla larga dal Paese diventato «zona di guerra».

Sul terreno sono rimasti 48 corpi. E gli inevitabili interrogativi sull'incapacità delle forze di sicurezza di fermare la carneficina andata avanti per almeno cinque ore. Il ministero dell'Interno keniano ha fatto sapere che poco

dopo le 20 di domenica sera tre furgoncini con i militanti sono entrati in città. «Erano armati fino ai denti: erano circa 50 assalitori, pesantemente armati su tre veicoli, e sventolavano la bandiera degli Shabab. Urlavano in somalo «Allah Akbar» (Dio è grande)», ha fatto sapere il vice commissario del distretto, Benson Maisori.

Il comandante della polizia keniana, David Kimaiyo, ha riferito che gli assalitori hanno sparato con armi automatiche, dato fuoco a due alberghi, ristoranti, strutture governative, e attaccato la stazione di polizia e una banca. Un altro ufficiale ha riferito che gli assalitori si sono poi diretti nel Breeze View Hotel, dove i residenti stavano guardando la partita dei Mondiali di calcio. I militanti hanno separato gli uomini dalle donne, ordinando a queste ultime di guardare mentre uccidevano i maschi. Gli insorti, ha riferi-

to il poliziotto, hanno detto alle donne che è la stessa cosa che i soldati keniani fanno in Somalia.

I miliziani sono poi passati di casa in casa. Gli assalitori, hanno riferito testimoni, hanno sottoposto i residenti a domande su religione e lingua: sparavano a coloro che non erano musulmani o non parlavano il somalo. La stessa cosa era avvenuta quando i militanti di Al Shabab attaccarono l'anno scorso il centro commerciale Westgate a Nairobi, uccidendo 67 persone. Anne Gathigi, un'abitante di Mpeketoni, ha raccontato che alcuni assalitori le sono entrati in casa e hanno ucciso suo marito dopo che l'uomo gli ha detto che la famiglia è cristiana. Un altro residente della città, John Waweru, ha detto che i suoi due fratelli sono sta-

...
Civili interrogati dai terroristi: «Chiedevano sei cristiano? E poi sparavano»

ti uccisi perché ai militanti non piaceva che gli uomini non parlassero somalo.

Secondo il sito del quotidiano locale *Standard*, i miliziani hanno rubato anche alcune armi e diversi mezzi dalla stazione di polizia. Il capo della polizia locale, Hamaton Mwaliko, ha detto a *Reuters* che gli uomini armati hanno compiuto l'attacco usando furgoni rubati nella vicina città di Witu. Dopo le violenze, il gruppo è fuggito a bordo degli stessi veicoli, sparando in aria e cantando slogan in somalo. In totale, durante il raid sono stati distrutti o dati alle fiamme una ventina di edifici e una ventina di autovetture. Il bilancio di sangue, già pesantissimo, potrebbe aggravarsi secondo un poliziotto sul posto perché «continuano le ricerche di altri corpi».

Tra le vittime, anche alcuni poliziotti che hanno tentato invano di contrastare l'assalto degli uomini armati. Non ci sono notizie di vittime straniere. A Mpeketoni il turismo è per lo più locale e ci sono pochi visitatori stranieri, anche se la località costiera non è

lontana dalla popolare isola di Lamu e dal confine con la Somalia. «La sicurezza è stata rafforzata in tutto il Paese», ha detto il ministro dell'Interno Joseph Ole Lenku, soprattutto nelle ore in cui si giocano le partite della Coppa del mondo. Il Centro per la gestione dei disastri nazionali ha annunciato che sono stati dispiegati aerei per la sorveglianza del confine con la Somalia.

LA RIVENDICAZIONE

Al Shabab ha scritto in un comunicato che l'aggressione è stata una vendetta per la «brutale oppressione del governo del Kenya contro i musulmani e contro l'intimidazione e le uccisioni di studenti musulmani». Il gruppo ha condannato la «continua invasione e occupazione delle nostre terre da parte dell'esercito» di Nairobi. «Ai turisti che visitano il Kenya diciamo: il Paese ora è ufficialmente una zona di guerra e visitandolo sarete in pericolo», ha aggiunto. «State lontani dal Kenya o pagherete le conseguenze della vostra follia. Siete avvertiti».